

Crisi: scegliere adesso

Il ritmo della recessione forse sta rallentando. Ci sono stati segnali in tal senso che riguardano importanti indicatori (fiducia delle imprese, prezzi delle materie prime ecc.), ma che sono di intensità molto debole; a questi, inoltre, se ne sono accompagnati altri che li contraddicono. I dati più recenti Usa (produzione industriale, mercato immobiliare, occupazione, vendite al dettaglio), quelli negativi sull'andamento del Pil europeo, la pessima performance dell'economia giapponese, non invitano all'ottimismo. La stessa economia cinese invia segnali di ripresa ancora troppo deboli. Sulla base di queste constatazioni, a differenza del governo italiano, gli osservatori più attenti restano molto prudenti e non danno per scontato che il peggio sia ormai alle nostre spalle.

Su questa linea di responsabile prudenza si è collocato il governatore di Bankitalia che lo scorso 31 maggio ha osservato che "i recenti segnali di affievolimento della fase più avanzata della recessione provengono dai mercati finanziari e dai sondaggi d'opinione, più che da statistiche finora disponibili sull'economia reale". È per questo, sempre secondo Mario Draghi, che per il nostro paese "il ritorno a una crescita duratura richiede che l'economia internazionale si riprenda stabilmente, che la debolezza del mercato del lavoro non si ripercuota ancora più duramente sui consumi interni, che si rafforzi la struttura del nostro sistema produttivo".

L'economia internazionale, come si è detto, non ha ancora imboccato il sentiero della ripresa. Al momento siamo soltanto di fronte a un semplice arresto della recessione dovuto prevalentemente alle consistenti misure messe in atto dai governi e dalle banche centrali. Si tratta, cioè, più che altro di un rimbalzo: secondo il quadro che si delinea, infatti, la maggior parte delle economie mondiali "toccherà il fondo" nella prima metà del prossimo anno. Anche la Banca centrale europea, dopo aver abbassato le stime sull'economia Ue, prevedendo per l'anno in corso una contrazione del 4,6 per cento, ha sostenuto che la ripresa non si materializzerà prima della metà del 2010. Il vero problema però non è tanto quando sarà raggiunto il momento peggiore della recessione, ma quanta forza avrà la ripresa. Tutto, purtroppo, lascia prevedere una ripresa globale debole. L'occupazione si sta contraendo, mentre la riduzione del livello dell'indebitamento, entro limiti adeguati, ancora non è iniziata. Il mancato processo di risanamento del debito continuerà a limitare la capacità delle banche di prestare denaro. Sul fronte produttivo, una redditività debole limiterà la capacità delle aziende di produrre, di assumere, di investire.

La monetizzazione dei deficit fiscali, infine, nel breve termine non produce inflazione perché le difficoltà dei mercati produttivi e del lavoro spingono le forze della deflazione. Nel medio periodo però, il raddoppio e, in alcuni casi, la triplicazione della base monetaria non potrà che sfociare in inflazione, mettendo governi e banche centrali nella necessità di adottare misure restrittive che, se non ben calibrate, renderanno ancora più flebile la ripresa. La riduzione degli squilibri globali avrà come conseguenza la riduzione del surplus delle partite correnti dei paesi (Cina in testa) che registrano un risparmio superiore alla media. Se in questi paesi la domanda interna non crescerà con sufficiente rapidità si determinerà una situazione di sostanziale stagnazione dell'economia mondiale.

Ad essere particolarmente colpita sarà l'Europa continentale, in primo luogo Germania e Italia, la cui strategia di crescita è fondata da molti decenni, sulle esportazioni di manufatti. Questo modello va ripensato con rapidità, riorientando la struttura industriale verso i bisogni e i consumi interni. È evidente che questo riorientamento sul lato dell'offerta ha bisogno di un aumento della domanda interna e quindi dei salari. Se si vuole rilanciare la

crescita, quindi, la disparità tra redditi da lavoro e redditi da capitale che si è registrata in questi anni va riequilibrata a favore dei salari.

Non è, dunque, questo il momento di aspettare, cullandosi nell'illusione che l'Italia sarebbe in condizioni migliori rispetto a quella degli altri principali paesi. Le iniezioni di ottimismo fondate su affermazioni prive di fondamento sono pericolose perché non mobilitano il paese. L'economia italiana è ben lontana dal rappresentare il migliore dei mondi possibili. Da molti anni l'Italia cresce meno della media dell'Unione europea e la crisi peggiorerà ancora di più la situazione. L'industria manifatturiera italiana ne uscirà con una minore capacità produttiva e, senza forti politiche industriali, non riuscirà ad inserirsi nei nuovi settori di crescita e d'innovazione. La nuova amministrazione statunitense ha deciso di investire massicciamente nei settori dell'energia e della salute, saranno queste le locomotive del futuro. L'Italia può trovare spazi per inserirsi in questa nuova dinamica, purché operi subito scelte decise e non resti alla finestra.

Beniamino Lapadula